

Norberto Valli

IL COMMENTO DI PIETRO CASOLA AL *CANON MISSAE*:
TESTO E OSSERVAZIONI A MARGINE (II)

SOMMARIO: I. NOTA INTRODUTTIVA – II. IL COMMENTO AL CANONE: SECONDA PARTE: 1. *Quam oblationem*; 2. *Qui pridie*; 3. *Unde et memores*; 4. *Supra quae*; 5. *Supplices*; 6. *Memento defunctorum*; 7. *Nobis quoque*; 8. *Per Christum Dominum nostrum - Et est tibi Deo Patri omnipotenti* – III. NOTA CONCLUSIVA

I. NOTA INTRODUTTIVA

Il presente contributo si pone in diretta continuità con quello proposto nel precedente numero della rivista¹, a cui si rimanda per le notizie sulla figura e l'opera di Pietro Casola (d'ora in poi C.) e per le scelte adottate nella trascrizione del commento al Canone contenuto nel suo *Rationale cerimoniarum misse ambrosiane*². Si riprende dunque qui la trattazione dal punto in cui si chiudeva il contributo già pubblicato.

II. IL COMMENTO AL CANONE: SECONDA PARTE

1. *Quam oblationem*

[f. eii 3] [...] *Sequitur.*

Quam oblationem hic fiunt tres cruces communiter super totam oblationem dicendo: + benedictam, + ascriptam, + ratam, rationabilem acceptabilemque facere digneris et fiunt tres comunes, quia Christus fecit tria comunia circa

Segue.

Questa offerta – *qui si fanno comunemente tre croci su tutte le oblate, dicendo: degnati di renderla benedetta + stabilita + ratificata + conforme alla ragione e accettabile*³, *e si fanno tre croci insieme, poiché Cristo fece tre azioni a*

¹ Cf N. VALLI, «Il commento di Pietro Casola al *Canon Missae*: testo e osservazioni a margine (I)», *La Scuola Cattolica* 145 (2017) 629-657.

² P. CASOLA, *Rationale cerimoniarum misse ambrosiane*, Ambrosius de Caponago apud Alexandrum Minutianum, [Milano], vigilia Gervasii et Protasii [18 giugno] 1499.

³ [Santifica o Dio con la potenza della tua benedizione e degnati di accettarla a nostro favore in sacrificio spirituale e perfetto].

panem et vinum videlicet accepit benedixit et dedit. Postea specialiter facit unam crucem super hostiam, quia dixit: Comedite: hoc est corpus meum, et alteram super calicem, quia dixit: Bibite: hic est calix et cetera.

Et dicitur "benedictam" scilicet a te Deo spiritualiter (sic) benedicatur; "ascriptam", idest talem que de tua memoria nulla possit oblivione deleri; "rationabilem" idest talem que tue divine rationi conveniat.

Potest et aliter exponi: "benedictam" per quam benedicimur; "ascriptam" per quam in celo homines ascribuntur; "ratam" per quam de corpore Christi, quod est ecclesia, censemur.

Potest et alio modo intelligi. Quam oblationem tu Deus omnipotens digneris facere in omnibus benedictam hoc est transferre in eam hostiam [f. eii 3] quae est omnimodo benedicta ascripta rata rationabilis et acceptabilis.

"Benedicta" dicitur hostia idest ab omni causa maledictionis immunis tam originali quam actuali peccato.

"Rata" dicitur quasi non transitoria sicut vetus lex, quae cessit ubi nova succedit.

"Rationabilis" dicitur quasi non peccualis sicut erat legalis, quae sanguine taurorum et hyrcorum non poterat a peccato mundare.

"Acceptabilis" dicitur quasi non sit illa de qua dicit propheta: Sacrificium et oblationem nolui, sed sit illa de qua idem propheta dicit: Tibi sacrifi-

riguardo del pane e del vino, ossia li prese, li benedisse e li diede. Poi in particolare fa una prima croce sull'ostia, poiché egli disse: «Mangiate: questo è il mio corpo» e una seconda sul calice, poiché egli disse: «Bevete: questo è il calice», eccetera.

E si dice "benedetta", cioè: da te che sei Dio, sia benedetta spiritualmente; "confermata", cioè tale che dalla tua memoria non possa essere cancellata per nessuna dimenticanza, "conforme alla ragione", cioè tale che convenga alla tua divina ragione.

Si può anche spiegare in altro modo: "benedetta", perché per mezzo di essa siamo benedetti; "confermata", perché per mezzo di essa gli uomini sono confermati in cielo; "ratificata", perché per mezzo di essa siamo ritenuti parte del corpo di Cristo che è la Chiesa.

Si può intendere anche in altro modo. Degnati o Dio di rendere questa offerta benedetta, cioè di trasferire in essa la vittima che è in ogni modo benedetta, confermata, ratificata, ragionevole e accettabile.

L'offerta è definita "benedetta", cioè immune da ogni causa di maledizione da parte del peccato sia originale che attuale.

È detta "ratificata", ovvero non transitoria così come la legge antica, che passa quando subentra la nuova.

È detta "conforme alla ragione", ovvero non animale come era quella stabilita dalla legge, che non poteva purificare dal peccato con il sangue di tori e di capri.

È detta "accettabile", non essendo quella di cui il profeta dice: «Sacrificio e offerta non hai voluto», ma quella di cui il profeta dice: «A te offrirò un sa-

cabo hostiam laudis. Et Dominus ait: Sacrificium laudis honorificavit me.

Et subiungitur recte: ut fiat corpus et sanguis dilectissimi Filii tui, Domini nostri et cetera. Patri enim dilectus est Filius. Iuxta illud Matth iii: Hic est filius meus dilectus. Et nos eum diligere debemus, quia ipse prior dilexit nos.

Iuxta morem beati Ambrosii hoc in loco videtur oratio dividi propter lationem manuum [...].

crificio di lode». E il Signore afferma: «Il sacrificio di lode mi ha onorato».

E aggiunge giustamente: perché diventi il corpo e il sangue del tuo diletto Figlio, il Signore nostro ecc. Per il Padre infatti il Figlio è diletto, secondo il passo di Mt 3: «Questi è il mio Figlio diletto». È noi dobbiamo amarlo, perché egli per primo ha amato noi. Secondo l'uso del beato Ambrogio a questo punto sembra opportuno interrompere la preghiera per il lavabo delle mani [...].

La difficoltà a rendere ragione della serie di attributi che il canone assegna all'*oblatio*, ossia *benedicta, ascripta, rata, rationabilis* e *acceptabilis*, ha moltiplicato le possibili interpretazioni. L'ultima di quelle proposte nel testo in esame, che riprende la quinta delle sei recensite da Durando⁴, merita di essere evidenziata. Il senso degli appellativi è compreso in riferimento non tanto alle oblate in se stesse, ma direttamente al sacrificio di Cristo, ossia a quella vittima che è *omnimodo benedicta, ascripta, rata, rationabilis et acceptabilis*. Risalendo al testo più antico del *Quam oblationem*, così come è stato trasmesso nel *De sacramentis* IV, 5, 21, ci si rende conto immediatamente che tali attributi vanno compresi proprio in questa prospettiva:

*Dicit sacerdos: Fac nobis, inquit, hanc oblationem scriptam, rationabilem, acceptabilem, quod est figura corporis et sanguinis domini nostri Iesu Christi*⁵.

⁴ Cf GUGLIELMO DURANDO, *Rationale divinarum officiorum I-IV*, ed. A. DAVRIL - T.M. THIBODEAU (Corpus Christianorum. Continuatio Medievalis 140), Brepols, Turnhout 1995 (d'ora in poi DURANDO), IV, XL, 3-12, 437-440.

⁵ AMBROGIO, *De sacramentis*, ed. O. FALLER, in *Sancti Ambrosii opera* 7 (Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum 73), Holder-Pichler-Tempsky, Wien 1955, 13-85: 55. A riguardo della discussione sulla effettiva paternità santambrosiana dell'opera cf C. ALZATI, «Testimonianza ambrosiana ed ecumene cristiana. Epiclesi ministero ecclesiologia», *Rivista Liturgica* 97/6 (2010) 957-976: 963; H. SAVON, «Doit-on attribuer à Ambroise le *De sacramentis*?», in *Ambrogio e la liturgia*, ed. R. Passarella (Accademia Ambrosiana Studia Ambrosiana 6), Biblioteca Ambrosiana-Bulzoni Editore, Milano 2012, 23-24.

Nella redazione santambrosiana si chiede che l'oblazione sia approvata, spirituale e gradita, in quanto *figura*, ossia *imago*, *similitudo*, del corpo e del sangue del Signore. Si tratta della modalità classica della Chiesa antica per indicare il dato sacramentale⁶. Il testo, in origine, chiedeva dunque al Padre di benedire, ratificare e accettare tale *oblatio*, proprio perché sacramento del corpo e del sangue di Cristo, senza preoccuparsi di come il pane e il vino divengano tali. Con il tramonto della teologia patristica dell'*imago* si passa a una vera e propria supplica per la trasformazione dell'offerta⁷. Alla causale, presente nel *De sacramentis (quod est figura corporis et sanguinis)* subentra così una finale (*ut fiat corpus et sanguis*): l'esaudimento della domanda rivolta al Padre è costituito dalla trasformazione dell'offerta.

Il commento di C., pur non tenendo conto dell'evoluzione del contenuto di questa parte del Canone, è orientato, come si è detto, a comprendere gli attributi in riferimento all'unico vero *sacrificium laudis* che onora il Padre, realizzando le antiche profezie. Dei cinque quello che crea maggiori difficoltà di resa è, indubbiamente, *rationabilis*. La versione adottata dal messale in lingua italiana, sia nel rito romano sia nel rito ambrosiano, risolve *rationabilem acceptabilemque* con «sacrificio spirituale e perfetto». Del resto *acceptabilis* è un termine tipicamente sacrificale che, facendo corpo unico con *rationabilis*, mediante la particella *-que*, permette di dare anche al secondo termine un significato sacrificale, del tutto coerente con il valore originario del corrispondente greco *logikós*, entrato nel linguaggio cristiano attraverso 1 Pt 2,2 e Rm 12,1 precisamente come equivalente di «spirituale». Secondo questa accezione *rationabilis* non si è, tuttavia, affermato nella lingua classica latina; sia in ambito giuridico che filosofico appare inteso, piuttosto, nel senso di «conforme alla ragione», «ragionevole» o anche «corrispondente all'essenza di una determinata realtà». In

⁶ Come è stato osservato, «la sacramentalità dell'azione che viene celebrata dipende dal fatto che ciò che noi oggi facciamo è la copia, l'immagine e la similitudine di ciò che ha fatto Gesù nel cenacolo e che ha comandato di fare in sua memoria» (E. MAZZA, *Le odierne Preghiere Eucaristiche* 1. *Struttura, fonti, teologia*, EDB, Bologna 1984 [d'ora in poi MAZZA], 153).

⁷ La più antica attestazione è in *Gelasianum Vetus* 1248 (L.C. MOHLBERG [ed.], *Liber Sacramentorum Romanae Aeclesiae Ordinis Anni Circuli [Sacramentarium Gelasianum]* [Rerum Ecclesiasticarum Documenta. Series Maior. Fontes 4], Herder, Roma 1981 [= *GeV*], 185).

tal modo, secondo C. Mohrmann, «nella liturgia è *rationabilis* tutto ciò che è conforme all'essenza di una festa o, in generale, del culto cristiano»⁸. B. Botte, non accogliendo questa interpretazione, ritiene che, se nel citato passo del *De sacramentis* l'aggettivo *rationabilis* è, senza dubbio, usato come sinonimo di «spirituale», non si abbia motivo di pensare a un mutamento del suo significato nel Canone, quanto piuttosto alla conservazione del primitivo valore. Del resto, *ratio* negli antichi sacramentari ha un significato più ampio di «ragione». È la partecipazione all'intelligenza divina. Da qui l'opportunità di tradurre *rationabilis* con «spirituale». C., seguendo la sua fonte, non sembra però percepirlo secondo questa sfumatura, conferendo al termine un senso che si avvicina, in qualche modo, a quello che sarebbe stato proposto da C. Mohrmann. In un primo passaggio l'aggettivo, all'accusativo, è ritenuto equivalente a *talem que [tue] divine rationi conveniat*. Successivamente *rationabilis* è considerato quasi sinonimo di *non pecualis*. Per questo motivo nella versione italiana il termine è reso con la perifrasi «conforme alla ragione».

C. sente il bisogno, da ultimo, di spiegare il superlativo *dilectissimus*, riferito nel Canone al Figlio, riconducendolo a Mt 3,17. Come Durando, rimarca che anche noi dobbiamo amare colui che è il *Dilectus* del Padre per eccellenza e che ci ha amati per primo.

La sezione del Canone qui esaminata è conclusa dal rito del *lavabo*, la cui collocazione a questo punto dell'anafora è attribuita da C. direttamente a sant'Ambrogio, forse per rispondere alle critiche di coloro che contestavano l'interruzione della preghiera anaforica con questo gesto, al quale dal sec. XV si aggiunse la recita della formula *Lavabo inter innocentes [...]*⁹, tratta dal salmo 25 (26), 6, che ha dato il nome al rito stesso.

⁸ B. BOTTE, «Rationabilis», in B. BOTTE - C. MOHRMANN (edd.), *L'ordinaire de la messe* (Études liturgiques 2), Cerf-Abbaye du Mont Cesar, Paris-Louvain 1953 (d'ora in poi *L'ordinaire de la messe*), 117-122: 117.

⁹ Cf E. CATTANEO, *La Messa nelle terre di sant'Ambrogio*, Opera Diocesana per la Preservazione e la Diffusione della Fede, Milano 1964, 180. Tale formula era già presente nella liturgia romana.

2. *Qui pridie*

Considerata l'ampiezza del commento al racconto dell'istituzione si ritiene opportuno articolare in due sezioni la sua presentazione, iniziando dai gesti e dalle parole sul pane per passare poi a quelli sul vino.

2.1. Gesti e parole sul pane

[f. e^r 4] [...] *Lotis igitur manibus aut saltem quatuor digitis, scilicet pollicibus et indicibus, et panno lineo pulchro et mundo tersis, vadit sacerdos in medium altaris ante oblationem et dicit elevando aliquantulum brachia versus celum et ad statim deponendo: Qui pridie quam pro nostra et omnium salute pateretur. Idest una die antequam ipse Christus passus est pro nobis voluit tradere discipulis suis corporis et sanguinis sui mysterium ut illi postmodum traderent nobis. Sane non invenitur vocabolum quo digne tantum sacramentum valeat appellari.*

Greci utuntur hoc vocabulo "eucharistia" quod latine exponitur "bona gratia". "Viaticum" etiam a nonnullis appellatur, quia reficiens in via deducit ad patriam.

Dicitur etiam "hostia", "immolatio", quia ibi Christus sacramentaliter immolatur qui semel in veritate pro peccatis immolatus est in cruce Et hoc vocabolum tractum est a "m<0>la"¹⁰.

Et sequitur. [f. fi 1] Accepit panem. Hic ritus sacrificandi legitur Genesis XIII: Melchisedech rex salem primo celebravit offerens panem et vinum

Lavate dunque le mani o almeno le quattro dita, cioè i pollici e gli indici, e asciugate con un panno di lino bello e pulito, il sacerdote si reca in mezzo all'altare davanti all'offerta e dice, elevando un poco le braccia verso il cielo e subito abbassandole: La vigilia della sua passione per la salvezza nostra e di tutti. Ciò significa che il giorno prima che lo stesso Cristo patisse per noi volle consegnare ai suoi discepoli il mistero del suo corpo e del suo sangue, perché essi lo trasmettessero poi a noi. In verità, non si trova un termine con il quale un così grande sacramento possa essere degnamente designato.

I Greci usano il vocabolo "eucharistia" che in latino significa "buona grazia". Da alcuni poi è chiamato "viatico" poiché, alimentando lungo la via, conduce alla patria.

È detto inoltre "vittima", "immolazione", poiché lì è immolato sacramentalmente Cristo, che una sola volta si è immolato in verità sulla croce per i peccati. E questo vocabolo è stato tratto da "mola".

E prosegue: Prese il pane. Questo rito sacrificale si legge in Gen 14: Melchisedech re di Salem per primo celebrò offrendo pane e vino e lì si dice che era

¹⁰ In C. si trova "mala", per evidente errore di trascrizione.

et ibi dicitur erat enim sacerdos Dei altissimi. Et ideo panem et vinum in sacrificium corporis et sanguinis sui Christus instituit, ut in sumptione ipsius doceatur esse perfecta refectio, quia panis cor hominis confirmat et vinum letificat. Ps CIII.

Ita corpus et sanguis Christi pre ceteris cibis ac potibus spiritualibus interiorum hominum reficiunt et saginant. Quia in his duobus plena atque perfecta consistit refectio sicut ipse testatur: Caro enim mea vere est cibus et sanguis meus vere est potus. Io VI.

Panis quidem debet esse de frumento vinumque de vite, quia Christus semetipsum comparavit frumento cum dixit: Nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit et cetera. Io XII. Et viti cum dixit: Ego sum vitis vera. Io XV.

Ipse etiam fuit racemus in torculari crucis pressus de hoc Isaya c. LXII¹¹: Vestimenta tua sicut calcantium in torculari. Porro nec racemus uve nec granum frumenti debet uti, nisi vel expressum in vinum vel redactum in panem [...]¹².

Panis quoque non fermentatus sed azimus in sacrificio debet offerri. Fermentum namque significat corruptio peccatorum, apostolo Paulo attestante ad Gal V c.: Modicum fermenti totam massam corrumpit. Et ideo in azimo

infatti sacerdote del Dio altissimo. E dunque Cristo istituì il pane e il vino come sacrificio del suo corpo e del suo sangue, per insegnare che nella sua consumazione consiste il perfetto nutrimento, poiché il pane conferma il cuore dell'uomo e il vino lo allietta: Sal 103.

Così il corpo e il sangue di Cristo molto più di altri cibi e bevande spirituali ristorano e fortificano l'uomo interiore. Poiché in queste due realtà consiste il pieno e perfetto nutrimento, come egli stesso attesta: «La mia carne e veramente cibo e il mio sangue è veramente bevanda»: Gv 6.

Il pane deve essere di frumento e il vino di vite, poiché Cristo ha paragonato se stesso al frumento, quando disse: «Se il chicco di frumento non cade nella terra e non muore ecc.»: Gv 12. E alla vite, quando disse: «Io sono la vera vite»: Gv 15.

Egli è stato anche il grappolo spremuto nel torchio della croce del quale Isaia parla al cap. 63,2: «I tuoi abiti come quelli di chi pigia nel torchio». Non si deve comunque usare né grappolo d'uva, se non pigiato in vino, né grano di frumento, se non composto in pane [...].

Il pane poi deve essere offerto in sacrificio non fermentato, ma azimo. Il fermento infatti significa la corruzione del peccato, come attesta l'apostolo Paolo in Gal 5: «Un pizzico di fermento corrompe tutta la massa». E così

¹¹ Secondo le edizioni attuali della Bibbia si tratta del cap. 63.

¹² Qui C. rimanda a *De consecratione. Distinctio II. Cum omne* (cf E. FRIEDBERG [ed.], *Decreti pars tertia de Consecratione*, in *Corpus Iuris Canonici. Editio Lipsiensis secunda* 1. *Decretum Magistri Gratiani*, B. Tauchnitz, Lipsia 1879 [d'ora in poi *DG*], 1293-1424: 1315-1316).

consecramus, ut nihil corruptum vel corrumpens, sed totum sincerum in hoc esse sacramen[f. fi 2]to monstre-tur. Sequitur:

Et elevatis oculis in celum. Per hoc quod Christus oculos ad celum levavit et Patri gratias egit docuit nos quod semper Patri supplicare debemus, ut hoc tamquam magnum sacramentum per manus nostras perficere dignetur. Gratias agens non pro se, sed pro nobis, idest pro reparatione ovium sic futura.

Benedixit benedictione celesti et virtute verbi qua convertitur panis in substantiam corporis Christi.

In prolatione vero huius verbi “benedixit” fit crux + super oblatam, que significat quod Christus totus passus est et secundum animam et secundum corpus. Fregit formam panis. Deditque discipulis suis et ait: Accipite et comedite hoc est corpus meum. Deinde prolatis verbis sacerdos adoratur corpus Christi tenendo eum cum quattuor digitis consecratis, videlicet duobus pollicibus et duobus indicibus. Et facta adoratione ipsum elevat cum magna reverentia ita ut circumstantes possint eum videre et adorare ac petere quod proficiat ad salutem.

Notandum tamen est que exaltatio eucharistie in manu sacerdotis significat Christum verum panem per prophetas in scripturis exaltatum, quando incarnationem eius prophetabant.

Et tam corpus quam calix cum utraque manu elevantur propter maiorem reverentiam et securitatem.

Et exinde stringit polices et indices nec amplius (ut dictum est supra in lotio-

consacriamo in azimo, perché in questo sacramento nulla si mostri corrotto o in grado di corrompere, ma tutto sia puro. Segue:

Ed elevati gli occhi al cielo. Cristo, alzando gli occhi al cielo e rendendo grazie al Padre, ci insegnò che sempre dobbiamo supplicare il Padre, perché si degni di realizzare attraverso le nostre mani un così grande sacramento.

Rese grazie non per sé, ma per noi, cioè per la redenzione delle sue pecore che si sarebbe così compiuta.

Benedisse con la benedizione del cielo e la potenza della parola, per la quale il pane è mutato nella sostanza del corpo di Cristo.

Pronunciando questa parola “benedisse” si fa una croce sopra l’oblata, per significare che tutto il Cristo ha patito, nell’anima e nel corpo.

Spezzò la forma del pane. E lo diede ai suoi discepoli e disse: «Prendete e mangiate: questo è il mio corpo». Poi, pronunciate queste parole, il sacerdote adora il corpo di Cristo, tenendolo con le quattro dita consacrate, cioè con i due pollici e i due indici. E, compiuta l’adorazione, lo eleva con grande riverenza, così che i circostanti lo possano vedere e adorare e possano chiedere ciò che giova alla salvezza.

Si deve notare che l’esaltazione dell’eucaristia nella mano del sacerdote rappresenta Cristo pane vero esaltato nelle Scritture per mezzo dei profeti, quando preannunciavano la sua incarnazione. E sia il corpo che il calice sono elevati con entrambe le mani per maggiore riverenza e sicurezza.

E poi <il sacerdote> stringe i pollici e gli indici, che non si devono più sepa-

*ne manuum) separari debent nisi facta
communione et purificatione.*

*In elevatione [f. ff 1] etiam utriusque
debent pulsari campane, ut earum so-
nitu populus premonitus ad adoran-
dum Dominum sit preparatus.*

*rare (come è stato detto sopra trattan-
do del lavabo delle mani) se non dopo
la comunione e la purificatione.*

*Durante l'elevazione di entrambi si
devono suonare le campane, perché ri-
chiamato dal loro suono il popolo sia
pronto ad adorare il Signore.*

C. sente anzitutto il bisogno di far spazio, in questa sezione del suo commento, a considerazioni più generali sul mistero del corpo e sangue di Cristo. L'affermazione secondo la quale non esiste un termine con cui possa essere indicato degnamente questo così grande sacramento potrebbe rappresentare una presa di distanza dal pensiero di Durando, se non desse l'impressione di essere l'esito di un equivoco. Lo *speculator* aveva scritto infatti: *non aliud inuenitur uocabulum quo digne tantum sacramentum ualeat appellari nisi quod grece melius dicitur eucharistia*¹³. L'omissione della congiunzione *nisi* compromette il senso, conducendo C. alla dichiarazione perentoria secondo la quale non ci sarebbe alcun termine con il quale denominare degnamente il sacramento del corpo e sangue di Cristo. Per spiegare poi il significato della parola *eucharistia* egli attinge a Durando, ma non specifica, come lui, che la traduzione latina *bona gratia* è da attribuire a Isidoro di Siviglia¹⁴. Anche la dichiarata sinonimia tra *hostia* e *immolatio* non risulta perspicua, poiché C. omette il passaggio nel quale lo *speculator* la giustifica, avvalendosi di discutibili etimologie¹⁵. Decisiva però è la sottolineatura, da parte di C., del rapporto tra l'evento della croce e la celebrazione eucaristica: ciò che là è accaduto *semel in veritate*, accade qui *sacramentaliter*. La percezione dell'identità, nella differenza, tra

¹³ DURANDO, IV, XLI, 3, 441.

¹⁴ Essa si trova infatti in *Etymologiae* VI 19, 38. Cf A. CARPIN, *L'Eucaristia in Isidoro di Siviglia* (Claustrum 12), Edizioni Studio Domenicano, Bologna 1993, 58.

¹⁵ *Hostia vero, secundum Hebreos, dicitur ab hostio, quoniam ad hostium tabernaculi offerebatur. Sed secundum gentiles dicitur ab hoste, quia deuictis hostibus fiebat hostia, id est sacrificium, et uictima pro uincendis [...] (DURANDO, IV, XLI, 4, 441).* Anche in questo caso si deve risalire a quanto si trova in *Etymologiae* VI, 19, 31: *Immolatio ab antiquis dicta eo quod in mole altaris posita uictima caederetur. Unde et mactatio post immolationem est.* Se ne deduce che «l'essenza del sacrificio è l'immolazione. Essa non va intesa come morte della vittima (*mactatio*), ma che essa è posta sull'altare (*in mole*). La vittima viene immolata nel senso che è posta sull'altare e così sacrificata, ossia santificata» (A. CARPIN, *L'Eucaristia in Isidoro di Siviglia*, 57-58).

l'evento storico e la sua ripresentazione liturgico-celebrativa pare del tutto assodata per C., che non sente il bisogno di renderne ragione. L'aspetto sacrificale dell'eucaristia è descritto a partire dalla relazione con l'offerta di pane e vino compiuta da Melchisedech, secondo la nota lettura in chiave tipologica del racconto genesiaco. Analogamente, dalla Scrittura sono desunte citazioni il cui significato si rivela apertamente nel sacramento del corpo e del sangue di Cristo. Alla scuola dei commentatori che lo hanno preceduto, C. motiva poi la scelta di consacrare pane di frumento e vino ricavato dalla vite, facendola risalire alle affermazioni di Gesù presenti nel Vangelo di Giovanni e a una rilettura tipologica di profezie veterotestamentarie. Per l'uso del pane azimo egli ricorre semplicemente alle esortazioni di Paolo rivolte ai Galati, trascurando completamente le prescrizioni dell'Esodo a riguardo della Pasqua. Interessanti sono poi le note relative ad alcune azioni o parole di Gesù sul pane. Il gesto di innalzare gli occhi al cielo, di per sé non presente nelle narrazioni evangeliche dell'ultima cena, ma attribuito a Gesù in altri momenti, compare fin dalla citazione del Canone del *De sacramentis*. Per C., anche in questo caso totalmente debitore nei confronti di Durando¹⁶, esso ha valore paradigmatico: a chi celebra l'eucaristia insegna ad assumere l'atteggiamento della supplica verso il Padre, il solo al quale si può attribuire la realizzazione del mirabile sacramento, avendo i ministri un ruolo puramente strumentale. L'osservazione si oppone a qualsiasi pensiero che tenda a considerarli detentori "in proprio" del singolare potere di consacrare, riportando l'attenzione sul primato dell'azione di Dio che si manifesta attraverso di loro.

Quanto al rendimento di grazie compiuto da Gesù, C., sempre in dipendenza da Durando¹⁷, lo interpreta in rapporto alla salvezza che il sacrificio imminente avrebbe arrecato all'umanità.

La benedizione, connessa al rituale giudaico del pasto, è qui posta in relazione con la transustanziazione. Per comprendere meglio la spiegazione del segno di croce tracciato sul pane è utile risalire al testo presente in Durando:

Nel pronunciare questa parola si fa una croce sul pane, la quale significa che Cristo ha patito anche nella sua natura; in tutto infatti ha patito, sia nell'anima che nel corpo (*Et in prolatione huius uerbi fit crux super panem, que*

¹⁶ Cf DURANDO, IV, XLI, 13, 445.

¹⁷ Cf DURANDO, IV, XLI, 14, 445.

significat quod Christus passus est etiam in natura; totus enim passus est, et secundum animam et secundum corpus)¹⁸.

Un ulteriore elemento da segnalare nel commento di C. al racconto dell'istituzione è la citazione del verbo *comedite* in luogo del consueto *manducate*, trasmesso nel testo del Canone fin dal Gelasiano¹⁹ e sempre presente nelle fonti liturgiche ambrosiane. È assai probabile che leggendo l'opera di Durando, C. abbia confuso la citazione di Mt 26,26, a cui lo *speculator* fa riferimento in un passaggio²⁰, con il testo liturgico da lui riportato invece secondo la lezione comunemente trasmessa²¹.

Da ultimo si osservi la descrizione dell'elevazione dell'ostia consacrata, con l'esplicitazione del fine: perché i circostanti la possano vedere. È il riflesso di quella spiritualità che fin dal XII secolo aveva fatto convergere su questo momento della celebrazione la tensione dei fedeli, non più inclini alla comunione frequente: il semplice sguardo fissato sul mistero era sentito come apportatore di grazia²². Non manca poi in C. il tentativo di conferire ulteriore valore all'elevazione, vedendovi rappresentata l'esaltazione di Cristo, pane vivo, di cui i profeti avevano annunciato l'incarnazione.

2.2. Gesti e parole sul vino

Simili modo posteaquam cenatum est. Accipiens et hunc calicem. *Quamvis sub utraque specie summatur utrumque scilicet corpus et sanguis, utraque tamen species consecratur, ut ostendatur quod Christus humanam naturam assumpsit, scilicet corpus et animam, ut*

Dopo la cena, allo stesso modo, prendendo anche questo calice. *Sebbene in ciascuna delle due specie siano presenti l'uno e l'altro, il corpo e il sangue, tuttavia si consacrano entrambe le specie, perché sia chiaro che Cristo ha assunto la natura umana, cioè cor-*

¹⁸ Cf DURANDO, IV, XLI, 14, 446.

¹⁹ *GeV* 1249, 185.

²⁰ Cf DURANDO, IV, XLI, 15, 446.

²¹ Cf DURANDO, IV, XLI, 39, 454. Del resto, anche *De sacro Altaris Mysteriorum* III, 14, 282 si trova *manducate*.

²² Cf E. CATTANEO, *Il culto cristiano in occidente. Note storiche* (Bibliotheca Ephemerides Liturgicae Subsidia 13), CLV-Edizioni Liturgiche, Roma 1992, 220. L'autore riprende É. DUMOUTET, *Le désir de voir l'Hostie et les origines de la dévotion au Saint Sacrement*, Beauchesne, Paris 1926.

totum redimeret. Panis enim reformatur²³ ad carnem et vinum ad animam quia vinum sanguinem operatur in quo sedes est anime²⁴. Christus post cenam corpus et sanguinem suum dedit apostolis, ut hoc sacramentum velut ultimum testatoris mandatum arctius memorie commendaretur [...]²⁵.

Accipiens calicem hic accipit continens pro contento. Et hec consecratio fit cum cruce eadem ratione ut supradictum est de eucharistia.

Et dicit hic calix sanguinis mei, idest continens sanguinem meum vel calix significat passionem, quia sepe numero in sacra littera passio dicitur calix; in evangelio Matth XX c: Potestis bibere calicem quem ego bibiturus sum. Novi dicit, quia nos innovat per fidem, et eterni testamenti, quia lex nova non est transitoria sicut antiqua [...]²⁶.

Mysterium fidei. Ideo mysterium fidei dicitur quia aliud videtur et aliud intelligitur. Hoc credere iubemur discutere non audemus.

Fides [f. fii 2] enim non est nisi de occultis.

Fides enim non habet meritum etc. Mysterium grece latine dicitur secretum.

po e anima, per salvare tutto. Il pane infatti è posto in relazione alla carne e il vino all'anima, poiché il vino agisce sul sangue in cui è la sede dell'anima. Cristo, dopo la cena, diede agli apostoli il suo corpo e il suo sangue, perché fosse consegnato indelebilmente alla memoria questo sacramento come ultima volontà del testatore.

Prendendo il calice: qui prende il contenitore per il contenuto. E questa consecrazione avviene con <il segno del>la croce per il medesimo motivo, come è stato detto sopra a riguardo dell'eucaristia.

E dice: questo calice del mio sangue, cioè contenente il mio sangue oppure calice significa passione, poiché spesso nella sacra scrittura la passione è definita calice; in Mt 20, 23 <si legge>: «Potete bere il calice che io sto per bere?». Della nuova, dice, perché ci rinnova mediante la fede, ed eterna alleanza, poiché la legge nuova non è transitoria come l'antica.

Mistero della fede. Si dice "mistero della fede", poiché una cosa è ciò che si vede un'altra ciò che si comprende. Di ciò che siamo tenuti a credere non osiamo discutere. La fede infatti non riguarda se non ciò che è occulto.

La fede infatti non ha merito. ecc. "Mistero" in greco corrisponde a "segre-

²³ Si può supporre che C. abbia scritto *reformatur* in luogo di *refertur*, presente in Durando, il cui significato appare effettivamente corrispondente al contesto.

²⁴ Qui C. rimanda a <Causa> XXXII. Q<uaestio> II. Moyses (cf DG, 1122)

²⁵ Qui C. rimanda a *De consecra<tion>e. Distin<ctio> II. Liquido* (cf DG, 1333).

²⁶ Qui C. annota: *extra de celebratione missarum. Cum marhte*. Il riferimento risulta essere a *Decretalium Gregorii IX, Liber III, Tit. XLI, De celebratione missarum et sacramento eucharistiae et divinis officis, VI, Quum Marthae*, in E. FRIEDBERG (ed.), in *Corpus Iuris Canonici. Editio Lipsiensis secunda 2. Decretalium Collectiones*, B. Tauchnitz, Lipsia 1881, 636-639.

enim non est nisi de occultis. Fides enim non habet meritum. etc. *Mysterium* grece latine dicitur *Secretum*. Qui pro uobis: & pro multis effundetur in remissionem peccatorum. Pro solis predestinatis effusus est sanguis christi quantum ad efficaciam. Sed pro cunctis quantum ad sufficientiam. Facta consecratione calicis. **¶** Sacerdos deuote animo: & reuerenter actu adorat sacramentum. deinde eleuat calicem ostendendo populo: & secrete dicendo. Hoc quotienscumque feceritis in mei memoriam facietis: quia in hoc sacramento quotidie passionis & mortis christi memoria renouatur. de. conse. di. ii. Corpus apostolo etiam attestante. ad cor. i. c. x. Quotienscumque manducabitis panem hunc: & calicem bibetis mortem domini annuntiabitis. Et deposito calice in loco suo & cum pala coperto: Extendens sacerdos brachia in modum crucifixi dicit.

¶ Vnde & memores sumus nos serui tui: sed & plebs tua sancta id est nos esse sacerdotes profiteremur: & plebem tuam memorem esse testamur christi tui. Sacerdotes memores & instructi esse debent: quia ipsi missam celebrant. Plebs etiam sancta memor esse debet quia christus non solum pro sacerdotibus: uerum etiam pro plebe passus est: quae sancta dicitur. quia fide & baptismo scificata est. **¶** Et tria precipue ecclesia memoranda proponit. Primo christi passionem. Secundo ab inferis resurrectionem. Tertio in celos gloriosissimam

Qui pro vobis et pro multis effundetur in remissionem peccatorum. *Pro solis predestinatis effusus est sanguis Christi quantum ad efficaciam. Sed pro cunctis quantum ad sufficientiam. Facta consecratione calicis sacerdos devote animo et reverenter actu adorat sacramentum, deinde elevat calicem ostendendo populo et secrete dicendo. Hoc quotienscumque feceritis in meam memoriam facietis, quia in hoc sacramento quotidie passionis et mortis Christi memoria renovatur [...]*²⁷, apostolo etiam attestante ad Cor I c. X: *Quotienscumque manducabitis panem hunc et calicem bibetis mortem Domini annuntiabitis.*

to" in latino. Versato per voi e per molti in remissione dei peccati. Per i soli predestinati è stato effuso il sangue di Cristo quanto agli effetti, ma per tutti quanto al valore in sé. Fatta la consecrazione del calice, il sacerdote adora il sacramento devotamente e con riverenza, poi eleva il calice, mostrandolo al popolo e dicendo sotto voce: Ogni volta che farete questo lo farete in memoria di me, poiché in questo sacramento ogni giorno si rinnova la memoria della passione e morte di Cristo, secondo l'attestazione dell'Apostolo in 1Cor 10: «Ogni volta che mangerete questo pane e berrete a questo calice, annunzierete la morte del Signore».

A riguardo delle parole sul vino si deve anzitutto notare la differenza testuale tra la formulazione romana e quella ambrosiana, non del tutto rispettata nel commento di C., che si avvede dell'assenza dell'attributo *preclarum*, ma riprende dalla sua fonte il dimostrativo *hunc*, assente nelle fonti della tradizione milanese, nelle quali si trova semplicemente *accipiens calicem*. Egli istituisce un rapporto tra il vino e l'anima, della quale il sangue sarebbe la sede; il presupposto è che il pane sia da porre in relazione alla carne, ferma restando la fede nella presenza del corpo e del sangue di Cristo in ciascuna delle due specie²⁸. C. condivide con Durando l'idea che il termine *calicem* sia da intendere come *continens pro contento*²⁹. Del resto, una conferma gli viene dalle parole pronunciate da Gesù stesso, che a *calix* associa il genitivo *sanguinis mei*. Avendone dunque chiarito il significato (*calix continens sanguinem meum*), C., staccandosi dalla sua fonte, ricorda che il termine può anche essere sinonimo di *passio*, stando a Mt 20,22. Per quanto concerne la spiegazione delle ulteriori parti della formula sul vino, procede poi in modo estremamente sintetico. Stupisce infatti la sbrigatività con la quale affronta l'inciso *Mysterium fidei*, senza

²⁷ Qui C. rimanda a *De conse<cratione>. Di<stinctio> II. Corpus*. Il riferimento più probabile è DG, 1345.

²⁸ Cf DURANDO, IV, XLII, 1, 463.

²⁹ Cf DURANDO, IV, XLII, 3, 465.

preoccuparsi della sua assenza nei racconti neotestamentari della Cena di Gesù con i suoi. Durando almeno annota che *secundum Innocentium III, nullus euangelistarum dixit hec uerba*³⁰. In anni recenti è stata riproposta la ricostruzione della vicenda di tale inserimento a suo tempo operata da T. Michels³¹: dell'inciso sarebbe stato autore Leone Magno († 461), in opposizione ai Manichei di Roma che rifiutavano di comunicare al calice, perché ritenevano il vino materia diabolica³².

Si deve, inoltre, rilevare che la riduzione da parte di C., questa volta in totale dipendenza da Durando³³, del concetto greco di *mysterium* a *secretum* non collima con la sua corretta percezione in prospettiva sacramentale espressa dall'asserto *ideo mysterium fidei dicitur quia aliud videtur et aliud intelligitur*.

Sul senso da attribuire all'espressione *pro multis* C. si attesta sull'affermazione che distingue tra «grazia efficace» o «redenzione soggettiva» e «grazia sufficiente» o «redenzione oggettiva». In questa linea gli è possibile affermare che il sangue di Cristo è effettivamente salvifico per i soli predestinati, i molti che sono credenti e appartengono al nuovo popolo di Dio, ma ha, al contempo, in se stesso la capacità di redimere l'umanità intera. Si noti, a tale proposito, l'uso dell'indefinito *cuncti*, che nella lingua latina esprime appunto la totalità senza esclusioni. In altri termini, l'efficacia oggettiva e intrinseca della redenzione mediante il sangue di Cristo è assoluta e universale; la sua applicazione ai soggetti umani è condizionata dalle loro disposizioni. La codificazione di questa linea di pensiero, benché già emersa precedentemente³⁴, si può far risalire a Incmaro

³⁰ Cf DURANDO, IV, XLII, 20, 473.

³¹ Cf T. MICHELS, «Mysterium fidei im Einsetzungsbericht der römischen Liturgie», *Catholica* 6 (1937) 81-88.

³² «Wine was considered something devilish, concealing not particles of light but of darkness; the fruit of the vine was the bile of the Prince of Darkness himself, and hence absolutely loathsome [...]. Leo interprets the refusal to partake of the chalice as a refusal of the reality of the incarnation [...]. The purpose of introducing an explanatory phrase into the words of consecration over the chalice is to affirm that the Eucharistic *mysterium fidei* and the *mysterium incarnationis* are inseparably linked» (C. FOLSOM, «*Mysterium fidei* and St. Leo the Great [440-461]», *Ecclesia orans* 15 [1998] 289-302: 296-297).

³³ Cf DURANDO, IV, XLII, 20, 473.

³⁴ Prospero di Aquitania, che muore dopo il 455, nel suo *De vocatione gentium* (*Patrologia. Series Latina* 51, 647-722) formula un'importante distinzione: secondo la grandez-

di Reims (806-882), che, nell'ambito della controversia contro Godescalco di Orbais,

evidenzia con tutta chiarezza la passione di Cristo per tutti gli uomini, ma non tace la limitazione dell'efficacia della salvezza per i credenti [...]. «Ciò dipende dall'incredulità e non dalla forza del Sangue di nostro Signore Gesù Cristo, il cui valore è sufficiente per tutto il mondo»³⁵.

Nella stessa direzione si muovono Pascasio Radberto e i grandi teologi medievali. San Pier Damiani sembrerebbe all'origine della spiegazione delle parole della Consacrazione nei termini che giungono fino al commento di C.³⁶, attraverso Durando³⁷ e, prima di lui, Innocenzo III³⁸, il quale è convinto che

l'effusione del sangue del giusto per gli ingiusti fu tanto ricca di valore che, se la totalità credesse nella redenzione, i vincoli del diavolo non potrebbero assolutamente trattenere nessuno (*Effusio quippe sanguinis iusti pro iniustis tam fuit dives ad pretium ut, si universitas crederet in redemptionem, nullum omnino diabuli vincula retinerent*)³⁹.

La distinzione tra *sufficiencia* ed *efficacia*, recepita dalla teologia scolastica, compare esplicitamente nel *Commento alle Sentenze* (libro IV, dist. 47, sol. I) di san Tommaso e giunge al Catechismo Romano di san Pio V⁴⁰.

Sorprendentemente C. non segnala la peculiare conclusione delle parole sul vino che caratterizza la redazione ambrosiana del Canone, con-

za e la potenza del prezzo (*pretium*) il Sangue di Cristo è la redenzione di tutto il mondo, ma chi muore senza fede e senza battesimo è estraneo alla redenzione. La bevanda dell'immortalità dunque ha in sé la forza di salvare tutti, ma risana solo se è bevuta (cf M. HAUKE, "Versato per molti". *Studio per una fedele traduzione del pro multis nelle parole della consacrazione*, Cantagalli, Siena 2008, 44).

³⁵ M. HAUKE, "Versato per molti", 57.

³⁶ Cf PIER DAMIANI, *Expositio Canonis Missae, Patrologia. Series Latina* 145, 884B.

³⁷ Cf DURANDO, IV, XLII, 29, 477.

³⁸ INNOCENZO III, *Il sacrosanto Mistero dell'Altare*, ed. S. FIORAMONTI (Monumenta Studia Instrumenta Liturgica 15), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2002 (d'ora in poi *DSAM*), IV, XLI, 328.

³⁹ *DSAM*, IV, XLI, 328. Il pensiero di C. non è più in diretta relazione con la dottrina predestinazionista. Per quanto riguarda invece l'autore dell'*Expositio Missae canonicae* cf F. BROVELLI, «La "Expositio Missae Canonicae". Edizione critica e studio liturgico-teologico», in *Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana VIII (1978-1979)* (Archivio ambrosiano 35), Milano 1979, 5-151: 137-41.

⁴⁰ Per i riferimenti testuali cf M. HAUKE, "Versato per molti", 67.

servata fino al messale attuale non solo nella Preghiera eucaristica prima, ma anche nella quinta e nella sesta, ricomposte in occasione della riforma liturgica. Dopo aver opportunamente evidenziato la relazione fra la clausola «Ogni volta che farete questo, lo farete in memoria di me» (*Hoc quotienscumque feceritis in meam memoriam facietis*) e 1 Cor 11,25-26, trascura infatti le ulteriori espressioni testimoniate dalle fonti:

predicherete la mia morte, annunzierete la mia risurrezione, attenderete con fiducia il mio ritorno, finché di nuovo verrò a voi dal cielo (*mortem meam predicabitis, resurrectionem meam adnuntiabitis, aduentum meum sperabitis, donec iterum de caelis ueniam ad uos*).

Il testo paolino è così parafrasato, rimarcandone in modo più esplicito la prospettiva escatologica nella clausola finale.

3. *Unde et memores*

Et deposito calice in loco suo et cum pa-la coperto, extendens sacerdos brachia in modo crucifixi dicit:

Unde et memores sumus nos servi tui sed et plebs tua sancta, *idest nos esse sacerdotes profitemur et plebem tuam memorem esse testamur Christi tui. Sacerdotes memores et instructi esse debent quia ipsi missam celebrant. Plebs etiam sancta memor esse debet, quia Christus non solum pro sacerdotibus verum etiam pro plebe passus est. Que sancta dicitur quia fide et baptismo sanctificata est. Et tria precipue ecclesia memoranda proponit. Primo Christi passionem. Secundo ab inferis resurrectionem. Tertio in celos gloriosissimam [f. fIII 1] ascensionem.*

E deposto il calice al suo posto e coperto con la palla, stendendo le braccia nel modo del Crocifisso il sacerdote dice:

Dunque, noi tuoi servi e il tuo popolo santo siamo memori⁴¹, cioè *dichiariamo che noi sacerdoti lo siamo e testimoniamo che il tuo popolo è memore del tuo Cristo. I sacerdoti devono essere memori e istruiti, poiché essi celebrano la messa. Il popolo santo deve essere memore, poiché Cristo è morto non solo per i sacerdoti, ma anche per il popolo, che è detto santo poiché per la fede e grazie al battesimo è stato santificato. E la Chiesa deve ricordarsi di tre eventi in modo particolare: primo, la passione di Cristo; secondo la sua risurrezione dagli inferi; terzo la sua gloriosissima ascensione nei cieli.*

⁴¹ [Per questo, o Padre, noi tuoi ministri e il tuo popolo santo celebriamo il memoriale]. Il messale romano italiano differisce solo per l'introduzione dell'espressione "In questo sacrificio" in luogo della congiunzione "Unde".

Quorum primum idest passio excitat charitatem. Secundum scilicet resurrectio corroborat fidem. Tertium idest ascensio letificat spem.

Et depositis brachiis facit tres cruces super totum sacrificium dicendo <offerimus> + hostiam puram + hostiam sanctam + hostiam immaculatam idest eucharistiam immunem ab omni culpa originali veniali et mortali, hunc panem vite eterne, quia est refectio angelorum aut est nostrum viaticum. Et dicendo "hunc panem" cum duobus digitis, scilicet pollice et indice manus dextere, tangit [tagnit] eucharistiam, deinde tangit pedem calicis dicens: et calicem salutis perpetue, quia est refectio hominum.

Dei tre, il primo, cioè la passione, suscita la carità, il secondo, cioè la resurrezione, corrobora la fede, il terzo, cioè l'ascensione, allietta la speranza.

E, deposte le braccia, fa tre croci su tutto il sacrificio, dicendo <offriamo> + la vittima pura, + la vittima santa, + la vittima immacolata, cioè l'eucaristia immune da ogni peccato originale, veniale e mortale, questo pane⁴² della vita eterna, perché è nutrimento degli angeli e nostro viatico. E dicendo "questo pane" tocca con due dita, cioè il pollice e l'indice della mano destra, l'eucaristia, poi la base del calice dicendo: e il calice dell'eterna salvezza, poiché è nutrimento degli uomini.

Un primo aspetto rilevante per C. è la gestualità del sacerdote durante la cosiddetta anamnesi. Le braccia stese a imitazione del Crocifisso costituiscono una peculiarità della tradizione ambrosiana ancora oggi in vigore, come indica il Messale prima di questa sezione in ciascuna delle Preghiere eucaristiche. Si può supporre che la liturgia della Chiesa milanese lungo i secoli abbia voluto integrare, anche in questo modo, un aspetto particolarmente rilevante della spiritualità di Ambrogio⁴³. La testimonianza del biografo Paolino assicura che fu questa la posizione assunta dal Santo prima della sua morte:

Sed eodem tempore quo a nobis migravit ad Dominum, ab hora circiter undecima diei usque ad illam horam, qua emisit spiritum, expansis manibus in modum crucis oravit⁴⁴.

Un secondo elemento su cui C. è, in un certo senso, costretto a soffermarsi è quello che oggi si definirebbe il soggetto celebrante. Davanti alla

⁴² [il Pane santo della vita eterna].

⁴³ Cf AMBROGIO, *De excessu fratris* 2, 46, in *Sancti Ambrosii opera* 7, 207-325: 273: *Morte eius (scil. Christi) signamur, mortem eius orantes adnuntiamus, mortem eius offerentes praedicamus.*

⁴⁴ PAOLINO DI MILANO, *Vita di sant'Ambrogio. La prima biografia del patrono di Milano*, ed. M. NAVONI (Vetera sed nova), San Paolo, Cinisello Balsamo 2016, 47, 2, 164.

ascensionem. Quorum primū idest passio excitat charitatem. Secundum scilicet resurrectio corroborat fidē. Tertiū idest ascensio letificat spem. Et depositis brachiis facit tres cruces super totum sacrificium dicēdo .✠. hostiam puram. ✠. hostiam sanctam. ✠. hostiam immaculatam idest eucharistiam imūnē ab omni culpa originali ueniali & mortali. Hunc panem uite eterne quia est refectio angelorum aut est nostrum uiatum. Et dicendo hunc panē: cum duobus digitis scilicet pollice & indice manus dextere tagnit eucharistiā: deinde tangit pedem calicis dicens & calicem salutis perpetue. Quia est refectio hominū. Sequitur.

☩ Supra quę propicio ac sereno uultu respicere digneris: Non quod uultus dei aliquñ muteat. Sed tunc deus sereno uultu nos respicit cū misericordiā suā sup nos exhibet ac declarat. Sicuti accepta habere dignatus es mūera iusti pueri tui Abel similitudine nō quātitate. Quia multo acceptius est hoc sacrificium deo quam quod obtulit abel. Aut quod Abraā & quod obtulit melchisedech. ualet enī amplius ueritas quam figura: & res quam umbra. Nominantur isti tres patres ueteris testamenti quia illi & eorum sacramenta specialius ceteris hoc sacrametū corporis christi presignauerunt. Abel offerebat de primogenitis gregis. & christus primogenitus in multis fratribus exprimitur qui maliciose a iudeis occisus fuit sicut Abel a fratre suo

linearità del testo del Canone, secondo il quale ministri e popolo sono insieme *memores Christi*, precisamente nel compimento del sacrificio eucaristico in obbedienza al suo mandato, sembra un poco imbarazzato. I verbi dell'anafora hanno sempre come soggetto il «noi» ecclesiale, riconosciuto nella sua identità di custode della memoria, che sempre si rinnova, di tre eventi essenziali per la storia della salvezza: la passione⁴⁵, la risurrezione e l'ascensione⁴⁶ al cielo di Gesù. C., alla scuola di Durando⁴⁷, intende chiarire perché sono richiamati questi eventi in particolare e ne segnala così l'attitudine all'incremento delle tre virtù teologali. Pur riconoscendo la santità della *plebs* per la fede e il battesimo, C. fatica, tuttavia, ad attribuirle un ruolo rispetto all'azione liturgica. Per lui sono i *sacerdotes* coloro che *missam celebrant*. I fedeli sono e devono essere *memores*, in virtù del fatto che Cristo ha patito anche per loro. Non pone all'attenzione del lettore che essi stessi sono soggetto del verbo *offerimus*, evitando di commentarlo. Delle diverse spiegazioni recensite dallo *speculator* intorno ai tre attributi di *hostia*, ossia *pura*, *sancta* e *immaculata*, C. assume solo la prima⁴⁸: la terna dice la preservazione dell'offerta dalle tre forme di peccato, originale, veniale e mortale. La

purezza rituale imposta ai sacrifici dalla antica legge ha un'attuazione tipologica nella vittima che viene usata nell'azione eucaristica, il pane e il vino sacramentali [...]. Non dobbiamo dimenticare che, nell'Antico Testamento, questo tipo di attributi è specifico appannaggio non solo della vittima ma anche del sacrificio⁴⁹.

Quanto ai genitivi riferiti al pane («della vita eterna») e al calice («della salvezza perpetua») C. sintetizza ciò che trova in Durando⁵⁰.

⁴⁵ Si noti l'assenza nella redazione ambrosiana dell'attributo "*beata*" presente invece in quella romana.

⁴⁶ La redazione ambrosiana le attribuisce il superlativo "*gloriosissima*".

⁴⁷ Cf DURANDO, IV, XLIII, 1, 480.

⁴⁸ Cf DURANDO, IV, XLIII, 8, 484.

⁴⁹ MAZZA, 167,

⁵⁰ Cf DURANDO, IV, XLIII, 9, 484.

4. *Supra quae*

Sequitur. Supra quę propicio ac sereno vultu respicere digneris.

Non quod vultus Dei aliquando mutet sed tunc Deus sereno vultu nos respicit cum misericordiam suam super nos exhibet ac declarat.

Sicuti accepta habere dignatus es munera iusti pueri Abel *similitudine non quantitate, quia multo acceptius est hoc sacrificium Deo quam quod obtulit Abel, aut quod Abraam et quod obtulit Melchisedech; valet enim amplius veritas quam figura et res quam umbra. Nominantur isti tres patres veteris testamenti, quia illi et eorum sacramenta specialius ceteris hoc sacramentum corporis Christi presignaverunt.*

Abel offerebat de primogenitis gregis et Christus primogenitus in multis fratribus exprimitur qui maliciose a iudeis occisus fuit sicut Abel a fratre suo [f. fiii 2] Caim. Abraam obtulit filium suum quae oblatio passionem Christi designat. Sacrificium vero Melchisedech adeo hoc sacrificium presignavit ut de eo dicatur: Tu es sacerdos in eternum secundum ordinem Melchisedech.

Segue. Volgi su queste offerte [sulla nostra offerta] il tuo sguardo benevolo e sereno [sereno e benigno].

Non perché il volto di Dio possa talvolta mutare, ma perché Dio ci guarda con volto sereno quando manifesta e dichiara la sua misericordia verso di noi. Come ti sei degnato di [Tu che hai voluto] accettare i doni del servo giusto Abele [di Abele, il giusto], in ordine alla somiglianza non alla quantità, poiché molto più gradito a Dio è questo sacrificio di quello che offrì Abele, o quello che offrì Abramo e Melchisedech; vale di più la verità della figura, la realtà rispetto all'ombra. Sono nominati questi tre patriarchi dell'antico testamento, poiché essi e i loro sacramenti preannunciarono in modo più specifico di altri questo sacramento del corpo di Cristo.

Abele offriva dei primogeniti del gregge e Cristo è detto il primogenito tra molti fratelli che crudelmente fu ucciso dai Giudei come Abele da suo fratello Caino. Abramo offrì suo figlio, oblatio che rappresenta la passione di Cristo. In verità quello di Melchisedech a tal punto preannunciò questo sacrificio, che di lui si dice: «Tu sei sacerdote per sempre al modo di Melchisedech».

La richiesta che Dio rivolga sui doni eucaristici il suo sguardo benevolo coincide con la domanda di accettazione del sacrificio offerto sull'altare. Il ragionamento è *a fortiori*: se Dio ha accolto quelle che erano semplicemente le *figurae*, le *umbrae*, a maggior ragione gradirà l'unico vero sacrificio di salvezza. Sia Innocenzo III che Durando si erano preoccupati che l'avverbio *sicuti* non fosse inteso in senso quantitativo, essendo semplicemente evocativo di una somiglianza nell'apprezzamento degli offerenti da

parte di Dio, non della misura di tale apprezzamento⁵¹. Lo sviluppo del ragionamento di C. trascura l'esemplarità dei tre personaggi nel loro modo di accostarsi a Dio, sottolineata dai commentatori precedenti, e si limita a mettere in risalto il carattere profetico e tipologico delle loro offerte in rapporto all'offerta di Cristo. A ben vedere, però,

l'accettazione dipende dalla sincerità e dalla coerenza di vita dell'offerente. Invece la qualità teologica, o meglio il carattere teologico del sacrificio di Abele, Abramo e Melchisedec proviene dal rapporto di prefigurazione verso il sacrificio di Cristo. Secondo la teologia tomista, il nostro sacrificio è nella medesima loro posizione, salvo che, invece di essere prefigurativo, è commemorativo. Il valore del nostro sacrificio dipende dal sacrificio di Cristo, mentre la libera accettazione da parte di Dio è in rapporto alla coerenza e alla sincerità del comportamento dell'uomo⁵².

5. *Supplices*

Sequitur: Supplices te rogamus omnipotens Deus. Sacerdos dicendo stat inclinatus ante altare positus manibus in cruce, ad designandum quod orationis humilitas per inclinationem designata tunc exaudiri digna est.

Item orat manibus sic in cruce positus, quasi ipso facto dicat: obsecro te per crucem et passionem tuam ut iubeas hec perferri.

Dextera sacerdotis resurrectionem sinistra passionem significant.

Iube hec perferri, idest per ministerium angelorum aut per manus sancti angeli tui idest per operationem et virtutem Christi Filii tui qui est magni consilii angelus.

In sublime altare tuum ante conspectum.

Segue: Supplici ti preghiamo [Ti supplichiamo] o Dio onnipotente. Il sacerdote mentre dice <queste parole> sta inclinato davanti all'altare, incrociando le mani, per indicare che l'umiltà dell'orazione significata dall'inchino è degna allora di essere esaudita.

Insieme prega con le mani così incrociate, come se di per sé dicesse: «ti supplico per la tua croce e la tua passione: fa' che questa <offerta> sia portata». La destra del sacerdote significa la risurrezione, la sinistra la passione.

Fa' che questa offerta sia portata, ossia per il ministero degli angeli o per le mani del tuo angelo santo, cioè per l'opera e per la potenza di Cristo tuo Figlio, che è l'angelo del buon consiglio. Sull'altare del cielo davanti al tuo cospetto [alla tua maestà divina].

⁵¹ Cf *DSAM*, V, III, 347-348; *DURANDO*, IV, XLIII, 10, 485.

⁵² *MAZZA*, 169 (nota 127).

Nam ipse angelus, id est Christus, fert hec sacramenta in sublime altare in conspectus Dei. Dum cicatrices ostendens, interpellat apud Patrem pro nobis hec sacramenta conficientibus. Ut quotquot ex hoc altare (sic) etc. Per hoc demonstratur corpus Christi mysticum quod Christus quotidie ad se trahit per membra.

Et dicendo ut quotquot ex hoc altari sanctificatione facit crucem in parte dextera syndonis extense et osculatur eam. Et dicendo sacrosanctum corpus facit crucem super hostiam consecratam. Et dicendo et sanguinem Domini nostri sumpserimus facit aliam [f. fiiii 1] crucem super calicem. Et demum signet se dicendo omni benedictione et celesti gratia repleamur.

Infatti, lo stesso angelo, cioè Cristo, porta questi sacramenti sull'altare del cielo al cospetto di Dio. Mostrando le piaghe, intercede presso il Padre per noi che compiamo queste azioni sacramentali. Perché su tutti noi che da questo altare⁵³ [...]. Con ciò si intende il corpo mistico di Cristo, che Cristo ogni giorno attrae a sé per mezzo delle sue membra.

E dicendo «perché tutti noi che da questo altare della santificazione» traccia una croce nella parte destra della sindone stesa e la bacia. E dicendo «assumeremo il corpo sacrosanto» traccia una croce sull'ostia consacrata. E dicendo «e il sangue del Signore nostro» traccia un'altra croce sul calice. E infine si segna dicendo «siamo ricolmati di ogni benedizione e grazia del cielo»⁵⁴.

La linea interpretativa scelta da C. per spiegare il contenuto del *Supplices* rappresenta una delle possibilità di comprenderne il significato, ma non la sola. È utile, in tal senso, confrontare il testo del Canone, così come è giunto fino a noi, con l'ultima parte della citazione presente nel *De sacramentis*:

Et petimus et precamur, uti hanc oblationem suscipias in sublime altare tuum per manus angelorum tuorum, sicut suscipere dignatus es munera pueri tui iusti Abel et sacrificium patriarchae nostri Abrahae et quod tibi obtulit summus sacerdos Melchisedech⁵⁵.

Si riconosce immediatamente in questo testo la presenza di riferimenti che sarebbero stati in seguito collocati nel *Supra quae*, distinguendolo in modo più netto dal *Supplices*. In ogni caso, è evidente l'uso del genitivo plurale *angelorum*, laddove C. legge il singolare. Egli infatti, distanzian-

⁵³ [Perché su tutti noi che partecipiamo a questo altare]. La versione italiana attuale dipende, come si vedrà, da una variante testuale del Canone ignota a C.

⁵⁴ [scenda la pienezza di ogni grazia e benedizione].

⁵⁵ AMBROGIO, *De sacramentis*, V, 6, 27, 57.

dosi da Durando, che pone in primo luogo l'accento sul ministero degli angeli così come è descritto in Tb 12,12 e in Ap 8,3-4⁵⁶, secondo lo schema già presente in Innocenzo III⁵⁷, ritiene sia Cristo stesso a portare sull'altare del cielo l'offerta del suo corpo e del suo sangue, compiuta in forma sacramentale sulla terra, e ad avvalorarla mostrando al Padre i segni delle piaghe della sua passione. Semplifica dunque quanto trova nella sua fonte, sorvolando sulla mediazione angelica e omettendo la pluralità di ipotesi formulate da Durando. Questi subordina infatti l'identificazione dell'angelo con il Signore Gesù a quella del pronome *haec* con la Chiesa, suo corpo mistico. Nel Canone si chiederebbe al Padre che, per l'opera e per i meriti di Cristo, la Chiesa militante sia associata a quella trionfante,

che è detta "altare", secondo quel passo del Levitico: «Sul mio altare arderà sempre il fuoco», cioè il fervore della carità nella Chiesa trionfante (*que dicitur altare, secundum illud Leuitici: Ignis in altare meo semper ardebit, id est feruor caritatis in Ecclesia triumphanti*)⁵⁸.

Rispetto all'interpretazione di C., si deve ammettere che, almeno nella primitiva fase di sviluppo, il Canone non consente di identificare l'angelo portatore dell'offerta con il Signore Gesù. Del resto, anche nell'anafora alessandrina di Marco, in un passo simile, si trova un preciso riferimento alla mediazione angelica⁵⁹. È del tutto lecito dunque pensare che anche successivamente nel Canone si sia conservata una sottolineatura di tale mediazione angelica, trasmessa in ambito milanese dall'*Expositio Missae canonicae* di epoca carolingia:

*Devotiones mentium et bonae cordium cogitationes simul et operationes, quamvis cognite sint, angelorum tamen est officium ut eas in conspectu dei praesentent, et hoc est quod ait: Per manus sancti angeli tui*⁶⁰.

⁵⁶ DURANDO, IV, XLIV, 7-8, 489-490.

⁵⁷ In *DSAM*, V, v, 355 la sola interpretazione è quella angelica.

⁵⁸ DURANDO, IV, XLIV, 9, 490.

⁵⁹ *Eorum qui sacrificia et oblationes offerunt, gratiarum agendarum munera, suscipe, Deus, in sanctum et caeleste et intellectuale altare tuum, in magnitudines caelorum, per archangelicum ministerium tuum* (A. HÄNGGI - I. PAHL [edd.], *Prex eucharistica* 1. *Textus e variis liturgiis antiquioribus selecti* [Spicilegium Friburgense 12], Universitätsverlag, Freiburg Schweiz 1998³, 109).

⁶⁰ F. BROVELLI, «La "Expositio Missae Canonicae"», 72.

Raccogliendo il suggerimento di E. Mazza, si può comprendere la funzione di questo angelo, intermediario in rapporto a Dio, attraverso un parallelo mozarabico del *Supplices*, che echeggia quei versetti dell'Apocalisse (Ap 8,3-4), sui quali già Durando aveva attirato l'attenzione:

Ascenda l'odore di soavità al cospetto della tua divina maestà da questo tuo sublime altare per mano del tuo angelo (*Ascendat odor suauitatis in conspectu diuine Maiestatis tue ex hoc sublimi altario tuo per manus Angeli*)⁶¹.

L'*altare* definito *sublime* in questo caso è quello terreno: coincide con il luogo del sacrificio eucaristico. Il Canone conosce invece il *sublime altare [tuum] ante conspectum traemendae maiestatis [tuae]* in parallelo a un *altare sanctificationis* che si trova sulla terra. Nella redazione ambrosiana, attestata dai sacramentari medievali, si legge infatti, in luogo di *ex hac altaris participatione*, forma comunemente attestata nei documenti di ambito romano e nei messali milanesi post-tridentini, l'espressione *ex hoc altari sanctificationis*⁶². Da rilevare in C. è anzitutto l'uso, nella prima citazione incompleta (*ex hoc altare etc.*), di *altare* in luogo del più corretto ablativo *altari*. La successiva citazione, grammaticalmente errata (*ex hoc altari sanctificatione*), è emendabile con certezza ricorrendo a quanto attestato nel manoscritto *Arsenal 221* che testimonia la lezione *ex hac altaris sanctificatione*⁶³. La spiegazione del significato dell'indefinito *quotquot (per hoc demonstratur [...] per membra)* è una citazione letterale di Durando⁶⁴, il quale, come si è detto, pensa il corpo mistico di Cristo strettamente unito all'offerta del suo corpo sacramentale, portato sull'altare del cielo: non risulta dunque consequenziale rispetto al procedimento logico seguito da C.

Egli, mentre segnala al lettore la gestualità che accompagna la recita di quelle parole, non riserva alcun commento alla formula conclusiva del *Supplices*, accompagnata ancora oggi dal segno della croce.

⁶¹ M. FÉROTIN (ed.), *Le Liber Mozarabicus sacramentorum et les manuscrits mozarabes* (Monumenta Ecclesiae liturgica 6), Firmin-Didot, Paris 1912, 262.

⁶² Cf A. PAREDI (ed.), *Sacramentarium Bergomense. Ms. del sec. IX della Biblioteca di S. Alessandro in Colonna in Bergamo* (Monumenta Bergomensia 6), Edizioni "Monumenta Bergomensia", Bergamo 1962, 818, 214.

⁶³ Cf la trascrizione del manoscritto riportata in appendice a G. MONZIO COMPAGNONI, «Un trattato rituale trecentesco: il 'Liber celebrationis misse ambrosiane' di Giovanni Bello de Guerciis», in *Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana XIX* (Archivio ambrosiano 86), NED, Milano 2001, 73-181, 177.

⁶⁴ DURANDO, IV, XLIV, 9, 491.

6. *Memento defunctorum*

Deinde facit memoriam defunctorum dicendo in specie: Memento, Domine, famulorum et cetera. Ante consecrationem orat sacerdos pro vivis ut supra; post consecrationem orat pro defunctis et eos Deo Patri sacre oblationis intercessionem commendat certissime credens quod sanguis ille preciosus, qui pro multis effusus est in remissionem peccatorum, non solum ad salutem viventium, verum etiam ad absolutionem valeat defunctorum⁶⁵.

Ubi habetur quod in missarum sollemnibus loco competenti videlicet in hoc loco secrete pro defunctis Dominum deprecetur et quia quandoque desunt defunctis cognati et amici qui supplicationes pro eis effundant, pia mater ecclesia omnes defunctos sub generali commemoratione suscipit et eis exhibet communionem qui nos precesserunt cum signo fidei scilicet ad Dominum.

Nam signum fidei est ipsa charitas, quia fides evacuatur charitas vero numquam excidit.

Et propterea pro signo et caractere fidei christianae ipsa charitas accipitur.

Et dormiunt in somno pacis. In pluribus locis sacra pagina defunctos dormientes appellat. Ipsi, Domine, et omnibus in Christo quiescentibus. In hoc tamen loco potest secrete facere particularem commemorationem defunctorum prout voluerit.

Hic in Christo dicunt quiescere qui in charitate [f. f. III 2] mortui sunt

Poi fa memoria dei defunti dicendo precisamente: Ricordati, Signore, dei [tuoi] fedeli... Prima della consecrazione il sacerdote prega per i vivi come sopra: dopo la consecrazione prega per i defunti e li affida a Dio Padre per intercessione della sacra offerta, credendo fermissimamente che quel sangue prezioso, che è stato effuso per molti in remissione dei peccati, vale non solo per la salvezza dei vivi, ma anche per l'assoluzione dei defunti. Qui accade che nelle messe solenni, a suo luogo cioè a questo punto, sotto voce si preghi il Signore per i defunti e poiché talvolta mancano ai defunti parenti e amici che effondano suppliche per loro, la pia madre Chiesa accoglie tutti i defunti sotto una commemorazione generale e manifesta la comunione con coloro che ci hanno preceduto nel segno della fede cioè presso il Signore.

Infatti il segno della fede è la stessa carità, poiché la fede passerà, mentre la carità non avrà mai fine. E perciò come segno e carattere distintivo della fede cristiana è assunta la carità.

E dormono il sonno della pace. In molti passi la sacra pagina chiama i defunti dormienti. A loro, o Signore [o Padre], e a tutti quelli che riposano in Cristo <dona>. In questo punto <il sacerdote> può fare in segreto la particolare commemorazione dei defunti che desidera.

Qui si dice che riposano in Cristo coloro che sono morti nella carità; do-

⁶⁵ Qui C. rimanda a *De consecratione. Distinctio* 1. *Visum* (cf DG, 1313).

habentes tamen aliqua purgabilia; eo quod plene non satisfecerant pro peccatis confessis, propter quod ad locum purgatorii descenderunt. Ubi existentes suffragio indigent ecclesie militantis.

Locum lucis et refrigerii, in quo non est ardor penarum.

Lucis, in quo non est obscuritas tenebrarum. Et pacis in quo non est conflictus pugnarum.

Nam absterget Dominus omnem lachrymam ab oculis eorum et iam non erit amplius neque luctus neque clamor sed nec ullus dolor, quoniam priora transierunt, sed delectabuntur in multitudine pacis, cum placebunt Domino in regione viventium.

vendo tuttavia purgare qualcosa non avendo compiuto pienamente la soddisfazione per i peccati confessati, sono dunque scesi al luogo del purgatorio. Essendo là hanno bisogno del suffragio della Chiesa militante.

Il luogo della luce e del ristoro [la beatitudine, la luce e la pace], nel quale non c'è il fuoco della pena, della luce, nella quale non c'è l'oscurità delle tenebre, e della pace, nella quale non c'è il conflitto delle lotte.

Infatti il Signore asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non ci sarà più né lutto né lamento né alcun dolore, poiché le cose di prima sono passate, ma si allieteranno nella pienezza della pace quando saranno graditi al Signore nella terra dei viventi.

Nel commentare il *Memento* dei defunti C. sente la necessità di sottolineare anzitutto la sua collocazione: si trova dopo la consacrazione, a differenza del *Memento* dei vivi, posto prima. Non esplicita però la ragione, forse perché facilmente intuibile: i defunti non possono essere mai considerati come offerenti da raccomandare. Si può solo offrire per loro il sacrificio eucaristico, nella certezza della sua efficacia in ordine all'assoluzione dei peccati che hanno commesso. Qui si manifesta inoltre la maternità della Chiesa, sollecita nel ricordare anche i defunti per i quali nessuno chiede di pregare. In tal senso, si spiega la presenza costante nel Canone di questa sezione, che i documenti più antichi, i sacramentari gelasiano e gregoriano, non attestano ancora, ma che, riservata in origine a particolari commemorazioni, è andata assumendo valore universale.

C. commenta la locuzione *cum signo fidei*, interpretando a suo modo il dettato di Durando, per il quale è chiara l'identificazione di tale *signum* con il carattere, ricevuto mediante il battesimo, che distingue i fedeli dagli infedeli⁶⁶. Per C. si tratta semplicemente della carità, data la dichiarazione

⁶⁶ Cf DURANDO, IV, XLV, 2, 492.

paolina secondo la quale essa è l'unica virtù che rimane in eterno. Egli poi, per motivare la supplica che nel Canone si fa per loro del *locum refrigerii et pacis*⁶⁷, espone la dottrina tradizionale del purgatorio, a cui sono destinati coloro che non hanno soddisfatto la pena dei loro peccati.

7. *Nobis quoque*

Nobis quoque minimis et cetera. Sacerdos profendo hec verba paululum percusso pectore exaltat vocem ut audientes idem facere possint scilicet percutere aliquantulum pectus. Representant enim hec contritionem et confessionem latronis in cruce quando increpando alterum dixit:

Domine, memento mei dum veneris in regnum tuum. Et licet omni tempore debeamus ex corde nos recognoscere peccatores precipue tamen hoc fit in loco hoc cum pro remissione peccatorum sacrosanctum mysterium celebramus. De multitudine miserationis tue sperantibus partem aliquam et societatem donare digneris, tanquam non omnes sint eundem denarium accepturi.

Et licet unum et idem sit premium singulorum videlicet ipse Deus in cuius cognitio-[f. f1111 3]ne salus eterna consistit secundum illa verba: Hec est autem vita eterna, ut cognoscant te verum Deum et quem misisti Iesum Christum. Io XVII. Tamen secundum exigentiam meritorum alii plus alii minus divina visione fruunt. Nam idem

Anche a noi, ultimi ecc. Il sacerdote proferisce queste parole percuotendosi un poco il petto e innalza la voce perché coloro che lo ascoltano possano fare lo stesso, ossia percuotersi un poco il petto. Ciò rappresenta infatti la contrizione e la confessione del ladro-ne sulla croce, quando rimproverando l'altro disse:

«Signore, ricordati di me quando sarai nel tuo regno». *E in ogni tempo dobbiamo riconoscerci peccatori nel profondo del cuore, soprattutto però in questo momento in cui celebriamo il sacrosanto mistero per la remissione dei peccati. [Anche a noi...] che speriamo nella grandezza della tua misericordia [ma fiduciosi nella tua infinita misericordia], concedi, [o Dio], di avere parte, come se non debbano ricevere tutti il medesimo salario.*

Benché uno e il medesimo sia il premio dei singoli, ossia lo stesso Dio, nella cui conoscenza consiste la salvezza eterna secondo quelle celebri parole: «Questa è la vita eterna, che conoscano te, vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo». Gv 17. Tuttavia, secondo l'esigenza dei meriti, alcuni più alcuni meno godono della visione

⁶⁷ Per un approfondimento del significato cf C. MOHRMANN, «Locus refrigerii», in *L'ordinaire de la messe*, 123-132.

*Dominus dixit. In domo patris mei multe mansiones sunt. Io XIII et [...]*⁶⁸.

Sequitur: Cum Ioanne et cetera.

In hac secunda sanctorum commemorationem ultra apostolos et martires adduntur nonnullae mulieres sancte, ut apud Deum multiplicentur intercessores.

Non extimator meriti, *quia non secundum exigentiam meritorum tribuis, sed minus puniendo vel magis remunerando quam quisque meruit.*

divina. Infatti lo stesso Signore disse: «Nella casa del Padre mio vi sono molti posti». Gv 14 e [...]

Segue: Con Giovanni [Battista] ecc.

In questa seconda commemorazione di santi, oltre agli apostoli e ai martiri, si annoverano alcune donne sante, perché si moltiplichino gli intercessori presso Dio.

Non guardare al nostro merito [non per nostri meriti], *perché non elargisci secondo l'esigenza dei meriti, ma punendo meno e ricompensando più di quanto ciascuno meriterebbe.*

La tradizione ambrosiana ha conservato nel *Nobis quoque*⁶⁹ l'accentuazione della professione di umiltà da parte di chi celebra il sacrificio eucaristico: a *peccatores*, il solo aggettivo che appare riferito a *famuli* nella redazione romana del Canone, nota ai commentatori medievali⁷⁰, associa infatti l'attributo *minimi*, presente però anche nel *Gelasianum Vetus* e nel Gregoriano. La peculiarità testuale non sfugge a C., che, tuttavia, non si intrattiene a sottolineare la specificità. Gli interessa maggiormente rendere ragione della rubrica che impone al sacerdote di pronunciare queste parole a voce alta, mentre si percuote il petto; così facendo, egli invita coloro che ascoltano a compiere il medesimo gesto. Sarebbe improprio, tuttavia, dedurre che C. voglia evidenziare l'unità di clero e popolo nella celebrazione dei divini misteri. È più verosimile che intenda una loro unione spirituale nel sentimento di compunzione. Quanto alla rilettura allegorica del gesto, mentre Durando vi vede evocata la reazione del centurione e di quelli che erano con lui di fronte alla morte del Signore Gesù⁷¹, C. lo pone in rapporto alla contrizione del ladro sulla croce che implora: «Ricordati

⁶⁸ Qui C. rimanda a *De pe<nitentia>, Di<stinctio> IV. In domo* (cf DG 1233-1234).

⁶⁹ Per una ricostruzione della genesi di questa sezione del Canone cf G. DI NAPOLI, «*Communicantes e Nobis quoque. Un'ipotesi sulla loro origine e funzione*», *Ecclesia orans* 12 (1995) 395-437.

⁷⁰ Cf DSAM, V, v, 356 e DURANDO, IV, XLVI, 4, 494.

⁷¹ Cf DURANDO, IV, XLVI, 2, 494.

di me nel tuo regno». Tale interpretazione è reperibile nel trattato di Innocenzo III⁷².

Più che alla supplica espressa nel *Nobis quoque* dalla Chiesa terrena, che chiede di poter avere parte alla gloria dei santi e delle sante, di cui elenca i nomi, il commento di C. appare dunque orientato a sottolineare la consapevolezza delle proprie colpe che il sacerdote deve avere mentre celebra il sacrificio per la remissione dei peccati. In merito a questo effetto dell'eucaristia C. non fa cenno alla distinzione tra *peccata maiora* e *minora* che affiorava già nell'*Expositio Missae canonicae*⁷³.

Da ultimo, a proposito del rapporto tra meriti dei singoli e diverso grado di beatitudine eterna, si noti la consonanza con il pensiero espresso da san Tommaso in *Commento alle Sentenze* IV, dist. 49, q. 2 art. 4⁷⁴.

8. *Per Christum Dominum nostrum - Et est tibi Deo Patri omnipotenti*

Per Christum Dominum nostrum. *Et non respondetur Amen, quia respondentes audire non possunt ac etiam quia verba sequentia, scilicet per quem omnia semper bona creas istis coniunguntur.*

Ideo dicit omnia, quia per Filium omnia creata sunt bona.

Gen I: Et vidit Deus cuncta que fecerat erant valde bona.

Creas, condendo naturam. Sanctificas, consecrando materiam. Vivificas,

Per Cristo Signore nostro. E non si risponde "Amen", poiché quelli che dovrebbero rispondere non possono sentire e anche perché le parole seguenti, cioè per mezzo del quale tu crei sempre ogni bene⁷⁵, si congiungono a queste.

Dunque si dice "ogni", poiché per mezzo del Figlio sono state create tutte le cose. Gen I: «E Dio vide che tutto ciò che aveva creato era cosa molto buona».

Crei, costituendo la natura. Santifichi, consacrando la materia. Vivifichi, trasantanziando la creatura e benedici,

⁷² Cf DSAM, V, xv, 369.

⁷³ Cf F. BROVELLI, «La "Expositio Missae Canonicae"», 131 (nota 357). Più in generale sull'argomento cf P. CASPANI - N. VALLI, «Eucaristia e remissione dei peccati», *La Scuola Cattolica* 136 (2008) 211-234, ripreso in M. PALEARI (ed.), *Attori di riconciliazione. Prospettive teologiche e pastorali per ripensare il sacramento della Penitenza*, Ancora, Milano 2009, 45-69.

⁷⁴ TOMMASO D'AQUINO, *Commento alle Sentenze di Pietro Lombardo e testo integrale di Pietro Lombardo. Libro quarto. Distinzioni 43- 50. L'escatologia individuale e generale*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 2002, 703-705.

⁷⁵ [Per Cristo nostro Signore tu, o Dio, crei...].

transsubstantiando creaturam et benedicens, accumulando gratiam. Notatur etiam in eo quod dicit sanctificas, quia quodcumque sanctificatur per gratiam Christi sanctificatur. Io XVI: Pater sanctifica eos in veritate, idest in Filio. Vivificas, quia quicquid vivificat per Filium vivificatur. Io XI: Ego sum via veritas et vita. Et benedicens, quia benedictio celestis datur nobis per Filium fructum virginis benedictum.

Fiunt autem-[f. fiiii 4] tres cruces super totam oblationem dicendo supradicta verba scilicet sanctificas vivificas et benedicens. In quibus ecclesia primitiva representatur que fidem Trinitatis accepit. Et statim diaconus aut ipse celebrans removet corporale a calice ad denotandum quod quando Christus emisit spiritum velum templi scissum est a summo usque deorsum et que prius obscura erant in lege et clausa per hoc mysterium aperta sunt.

Deinde sacerdos accipit hostiam consecratam cum pollice et indice manus dextre et facit tres cruces super calicem dicendo + Ex ipso + et per ipsum + et in ipso, significando tres cruciatus quos Christus sustinuit in sua passione scilicet ante mortem flagella, in morte crucifixionem et post mortem lateris perforationem.

Et post hec fit alia crux a labio orientali calicis ad labium occidentale et ab aquilone ad meridiem dicendo

omnis honor virtus laus gloria et dicendo gloria devote osculetur hostiam cosecratam, innuens per Domini pas-

moltiplicando la grazia. Si nota anche, nel dire “santifichi”, che qualunque cosa è santificata mediante la grazia di Cristo. Gv 16: «Padre santificali nella verità», cioè nel Figlio. Vivifichi, poiché qualsiasi cosa viva è vivificata dal Figlio. Gv 11: «Io sono la via la verità e la vita». E benedici, poiché la benedizione celeste ci è data per mezzo del Figlio, il frutto benedetto della vergine. Si fanno tre croci sopra tutta l’oblazione dicendo le suddette parole, cioè “santifichi, vivifichi e benedici”. In esse è rappresentata la Chiesa primitiva che ha accolto la fede nella Trinità. E subito il diacono o lo stesso celebrante rimuove il corporale dal calice per indicare che quando Cristo emise lo spirito il velo del tempio si strappò da cima a fondo e ciò che prima era oscuro e chiuso nella legge grazie a questo mistero è stato aperto.

Poi il sacerdote prende l’ostia consecrata con il pollice e l’indice della mano destra e fa tre croci sul calice mentre dice “Da lui [Cristo], per lui [Cristo], e in lui [Cristo]”, rappresentando i tre patimenti che Cristo sostenne nella sua passione, ossia i flagelli prima della morte, la crocifissione nella morte e la perforazione del fianco dopo la morte. E dopo ciò viene tracciata un’altra croce dal bordo orientale del calice a quello occidentale e da aquilone a mezzogiorno, dicendo “ogni onore, potenza, lode, gloria”⁷⁶, e dicendo “gloria” <il sacerdote> baci devotamente l’ostia consecrata, intendendo che attraverso la passione del

⁷⁶ [ogni magnificenza, ogni gloriosa lode].

sionem factam esse nostram reconciliationem.

Deinde ponit hostiam in manu sinistra, scilicet in digitis consecratis, tenendo illam super os calicis discoperti, et accipit patenam que sub syndone in abscondito posita fuerat de manu diaconi aut per se ipsum. Et significat legem que diu latuerat, sed expeditis et cognitis mysteriis ab ecclesia exaltata ad Christum ascendere edocta est.

Et cum eadem patena sacerdos [f. fiii 3] facit crucem super hostiam et calicem dicendo + imperium et alteram crucem similem dicendo + perpetuitas et potestas, innuens quod Christus vicit mundum et principem eius idest diabolum per crucem et quod per resurrectionem data est illi omnis potestas in celo et in terra. Atth XXVIII.

Et demum cum patena tangit labium calicis a parte orientali et eam trahendo in partem occidentalem dicit In unitate Spiritus Sancti et his secreta dictis sacerdos exaltat vocem dicendo Per infinita secula seculorum. Ad excitationem populi, ut sciens finem canonis respondeat Amen.

Signore è avvenuta la nostra riconciliazione. Poi pone l'ostia nella mano sinistra, cioè sulle dita consacrate, tenendola sull'orlo del calice scoperto, e prende, dalla mano del diacono o da sé, la patena che era stata nascosta sotto il corporale. E significa la legge, che a lungo era rimasta nell'oscurità, ma che, rivelati e conosciuti i misteri, illuminata dalla Chiesa è stata condotta a salire verso Cristo.

E con la medesima patena il sacerdote traccia una croce sopra l'ostia e il calice mentre dice "sovranità", una seconda croce simile, mentre dice "eternità e potenza"⁷⁷, intendendo che Cristo vince il mondo e il suo principe, cioè il diavolo, mediante la croce e che con la risurrezione è stato dato a lui ogni potere in cielo e in terra (At 28). E, infine, con la patena tocca il bordo del calice dalla parte orientale e, trattendola verso la parte occidentale, dice "nell'unità dello Spirito Santo" e, detto questo sotto voce, il sacerdote innalza la voce dicendo "per gli infiniti secoli dei secoli" per attirare l'attenzione del popolo, così che, riconoscendo la fine del Canone, risponda "Amen".

Oggi è assodato che «due sono le preghiere che concludono il canone ed entrambe iniziano con "Per Cristo"»⁷⁸. Jungmann ricorda che «sino al tardo medioevo, anzi anche più oltre, si benedicevano a questo punto, in diverse ricorrenze, prodotti naturali», dandone documentazione⁷⁹. C. non mira a far intravedere alla fine del Canone la presenza di tale du-

⁷⁷ [ogni sovranità su noi e sul mondo].

⁷⁸ MAZZA, 178.

⁷⁹ J.A. JUNGSMANN, *Missarum sollemnia. Origini, liturgia, storia e teologia della Messa romana* [Edizione anastatica] 2, Ancora, Milano 2004, 199. Negli esempi citati al nome

plice dossologia; tratta infatti il testo in modo unitario. Mentre è attento a considerare la formulazione ambrosiana della seconda parte, ignora alcune locuzioni che nei documenti milanesi, dal Bergomense fino al messale attuale, arricchiscono la prima:

*Per quem haec omnia, Domine, semper bona creas, sanctificas, vivificas, benedicis et nobis famulis tuis largiter praestas ad augmentum fidei ad remissionem omnium peccatorum nostrorum*⁸⁰.

Spinto dalla sua aspirazione alla sintesi, C. si attiene alla sobrietà della tradizione romana recepita dalla sua fonte. Dal Gelasiano al messale di Paolo VI dopo i quattro verbi *creas, sanctificas, vivificas, benedicis* si trova infatti semplicemente *et praestas nobis*. Oggetto delle azioni divine espresse dalla serie dei verbi, come per Durando⁸¹, sono *omnia bona* (da notare è l'omissione del dimostrativo *haec* presente nel testo liturgico), ovvero il pane, il vino e l'acqua, materia del sacrificio eucaristico⁸². Tuttavia, sempre seguendo lo *speculator*, C. associa a queste tutte le realtà create, argomentando il senso dei verbi a partire da citazioni scritturistiche. Non tralascia inoltre di commentare la gestualità annessa, comprendendola sul presupposto delle concezioni allegoriche di origine medievale. Per la dossologia conclusiva è costretto poi ad adattare alla formula ambrosiana⁸³,

di Cristo, che si trova alla fine della preghiera, si legava la formula *Per quem haec omnia* che veniva a fondersi con la relativa implorazione della benedizione (cf J.A. JUNGSMANN, *Missarum sollemnia* 2, 200).

⁸⁰ Cf A. PAREDI (ed.), *Sacramentarium Bergomense*, 821, 215.

⁸¹ *Et est sensus: 'hec omnia', scilicet panem, uinum et aquam* (DURANDO, IV, XLVI, 9, 497).

⁸² In una linea del tutto simile si muovono le osservazioni di J. Pinell, secondo il quale «è escluso che "vivificas" possa riferirsi ai frutti della terra, oggetto di una semplice benedizione». Non vede «dunque alcun motivo di critica interna che impedisca di dare al "Per quem haec omnia" un senso nettamente eucaristico» (J. PINELL, «La grande conclusion du Canon romain», *La maison-Dieu* 88 [1966] 96-115: 107).

⁸³ Per un approfondimento dell'origine e degli sviluppi cf P. BORELLA, «La dossologia finale del Canone nella recente riforma liturgica e altre dossologie ambrosiane», *Ambrosius* 41 (1965) 183-202. Per un'analisi anche in rapporto al *De sacramentis* e ad altre opere di più certa paternità santambrosiana, cf A.M. TRIACCA, «Le Preghiere eucaristiche ambrosiane», in A. GERHARDS - H. BRAKMANN - M. KLÖCKENER (edd.), *Prex Eucharistica* 3. *Studia* 1: *Ecclesia antiqua et occidentalis* (Spicilegium Friburgense 42), Academic Press, Fribourg 2005, 145-202: 191-195; ID., «La structure trinitaire des "preces eucharisticae" dans la Liturgie Ambrosienne (hier et aujourd'hui)», in A.M. TRIACCA - A. PISTOIA (edd.), *Trinité et Liturgie* (Bibliotheca Ephemerides Liturgicae Subsidia 32), CLV, Roma 1984, 301-384: 352-354.

non senza qualche rilevante omissione, il commento di Durando. Tralascia così il rilievo conferito nella tradizione milanese anzitutto al destinatario dell'azione eucaristica, evidenziato dall'incipit: *Et est tibi, Deo Patri omnipotenti*. Non si sofferma sulla specifica descrizione della mediazione cristologica (*ex ipso et per ipsum et in ipso*) trattata con una non irrilevante differenza rispetto al rito romano (*per ipsum et cum ipso et in ipso*), come dimostra la preferenza accordata a *ex ipso* rispetto a *cum ipso*. Essa è volta a evidenziare l'origine nel Figlio dell'autentica glorificazione del Padre, alla quale la nostra umanità è chiamata ad associarsi. Le osservazioni di C. sembrano maggiormente interessate a quella moltiplicazione di segni di croce, diffusasi dopo il Mille, caratteristica di questo momento conclusivo del Canone, a scapito dell'elevazione delle specie consacrate. I messali tridentini avrebbero ristabilito, pur in una forma un po' contratta, tale uso attestato nella liturgia papale del VII secolo⁸⁴ e recuperato poi nella sua piena espressività dalla riforma liturgica dopo il Vaticano II. C., in generale, insiste sulla rilettura allegorica del senso della gestualità più che sull'approfondimento del valore della dossologia. All'*Amen*, pur assegnato convintamente al popolo, non conferisce, di conseguenza, alcun risalto.

III. NOTA CONCLUSIVA

La lettura del testo di C. permette di riconoscere in lui il tratto dell'umanista che, raccogliendo la sapienza trasmessa dagli autori medievali, la rende fruibile ai contemporanei anche meno culturalmente preparati, semplificando contenuti e forme espressive. Qualche passaggio un po' affrettato sembra l'esito della sua propensione a procedere in modo sintetico, evitando le prolissità della principale fonte a cui attinge. Egli sente di dover provvedere alla formazione teologico-liturgica dei suoi confratelli preti, mettendo a loro disposizione una strumentazione minimale. Nonostante i limiti facilmente individuabili, apprezzabile e paradigmatica appare dunque questa sua pubblicazione, suscitata dal desiderio che i *sacerdotes* siano *instructi*, dal momento che *ipsi missam celebrant*. Ne deriva uno stimolo a coltivare anche oggi l'approfondimento del linguaggio celebrativo da parte di coloro che quotidianamente presiedono i divini

⁸⁴ Una ricostruzione dettagliata è in J.A. JUNGMANN, *Missarum sollemnia 2*, 205-209.

misteri, perché la familiarità con formule e gesti non scada mai in ripetizione monotona o in manipolazioni arbitrarie della ritualità, causate da una non chiara percezione del suo profondo significato. C. non intende proporre una teologia dell'eucaristia e neppure istituire un confronto tra i suoi effetti e quelli del quarto sacramento quando afferma che l'eucaristia si celebra essenzialmente per la remissione dei peccati: ripropone semplicemente un dato tradizionale. Se è vero che il termine «mistero» non è per lui carico del senso patristico di ripresentazione dell'evento pasquale, tuttavia C. ribadisce con nitidezza che quanto avviene sacramentalmente sull'altare è ciò che è accaduto realmente sul Calvario: in questo sacramento ogni giorno si rinnova la memoria della passione e morte di Cristo; il pane e il vino divengono il sacrificio del suo corpo e del suo sangue, perfetto nutrimento consegnato ai discepoli per la salvezza di tutti coloro che lo accolgono con fede.

18 gennaio 2018

NORBERTO VALLI
Seminario Arcivescovile di Milano
Via Pio XI, 32
21040 Venegono Inferiore (VA)